

## Una politica per il Mediterraneo

Una forza politica di opposizione che sia seria non fa mancare al governo il suo sostegno quando è necessario prendere decisioni difficili in materia di politica estera. In politica estera non vince o perde una coalizione di governo. Vince o perde l'Italia. A questi principi si ispira il comportamento dell'UDC anche nel corso della crisi presente nel Mediterraneo.

Questo non vuol dire però non condannare gli errori del governo o rinunciare ad un esame attento delle cause della crisi e della insufficienza della politica estera condotta nel passato. Con l'occasione cercheremo anche di rispondere ad alcune questioni che inevitabilmente si pongono sulla moralità dell'azione di politica estera, sulla tutela dei diritti umani nel mondo e sulla cosiddetta realpolitik.

Il primo difetto della politica estera italiana è stato non avere previsto la crisi dei sistemi di governo autoritari dell'Africa del nord. Era prevedibile quella crisi? Nel 2004 io ebbi modo di formulare un programma per il Mediterraneo nel corso dei lavori preparatori per la mia candidatura (poi fallita) a vicepresidente della Commissione europea. Partivo dalla presa d'atto del fallimento del cosiddetto processo di Barcellona, che avrebbe dovuto organizzare per l'Europa un'area di vicinato e prosperità condivisa nel Mediterraneo. Gli anni '90 avevano visto una spinta significativa verso la modernizzazione nel Mediterraneo. Mubarak, Ben Ali e lo stesso Gheddafi hanno promosso in quegli anni un cambiamento benefico per i loro popoli. In Tunisia per esempio non solo è cresciuto il turismo ma si sono verificati significativi processi di delocalizzazione manifatturiera accompagnati dalla crescita di una significativa classe imprenditoriale. Si è ampliato di molto l'accesso all'istruzione, anche universitaria. Questa spinta si è però progressivamente rallentata fino a fermarsi del tutto. Per mantenersi al potere i regimi hanno incrementato la corruzione e la repressione. Già verso la metà del decennio passato era chiaro che non era più possibile andare avanti così. Bisognava rimettere in movimento il processo di modernizzazione. Per fare questo era necessaria una forte iniziativa europea. Io chiesi allora una conferenza dei Paesi rivieraschi con lo scopo di mettere a punto: a) un sistema di aiuti umanitari per i profughi che invadevano (e invadono) Libia e Tunisia provenendo dall'Africa sub sahariana; b) la creazione di campi di accoglienza che potessero dove fosse possibile distinguere i profughi dagli immigrati economici, dando ai profughi la protezione diplomatica a cui hanno diritto e mettendo gli (aspiranti) immigrati economici in contatto con il nostro sistema delle imprese in modo da far venire in Europa solo quelli già provvisti di un contratto di lavoro; c) un accordo per il rimpatrio al Paese di provenienza degli immigrati clandestini; d) un accordo per l'abolizione delle dogane e la creazione di una zona di libero scambio dell'Africa del Nord in modo di creare un mercato unico e quindi la convenienza ad investire; e) un sistema di infrastrutture basato su una ferrovia ed un'autostrada a grande capacità da Marrakech fino al Cairo intervallato opportunamente da porti, aeroporti ed interporti; f) un sistema di sostegno per orientare verso questi Paesi almeno una parte delle delocalizzazioni del nostro sistema industriale verso i Paesi a più basso costo del lavoro; g) una crescita massiccia della cooperazione interuniversitaria; h) un incremento del dialogo culturale ed interreligioso in modo da favorire la comprensione reciproca e l'affratellamento dei popoli.

Sono tutte cose che non si sono fatte e che rimangono ancora da fare. Se si fossero fatte quando era tempo probabilmente sarebbe stato possibile costruire forme di transizione meno traumatiche dai regimi autoritari verso la democrazia. Sarebbe stato compito dei Paesi mediterranei dell'Unione europea dare impulso a una politica mediterranea dell'Unione e trascinarla, per così dire, verso il Mediterraneo. Non lo hanno fatto. La Spagna si è concentrata su di una sua priorità Marocco e in quell'ambito limitato ha fatto anche bene, come si vede dal fatto che quel Paese vive una evoluzione democratica lenta ma senza scosse. La Francia ha lanciato l'Unione Mediterranea sulla base, in gran parte, delle stesse considerazioni che ho appena svolto. Lo ha fatto troppo tardi e lo ha fatto con la pretesa di esercitare in questa Unione Mediterranea una egemonia unica ed

incontrastata. I risultati non ci sono stati. Bisogna coinvolgere tutta l'Unione in un progetto mediterraneo così come a suo tempo tutta l'Unione è stata coinvolta nel progetto dell'allargamento ad est.

L'Italia ha scelto un approccio angustamente bilaterale ed ha puntato tutte le sue carte sull'accordo con la Libia. Per di più questo accordo lo ha negoziato con la preoccupazione ossessiva di un approccio meramente poliziesco al problema della immigrazione. Non ci si è preoccupati nemmeno di chiedere alla Libia di aderire alla Convenzione di Ginevra sulla protezione internazionale dei rifugiati. Se la Libia desse ai rifugiati la protezione internazionale a cui essi hanno diritto noi potremmo con tranquilla coscienza respingere i barconi che vengono verso le nostre coste. Saremmo sicuri che essi non contengono rifugiati (che potrebbero avere in Libia l'assistenza cui hanno diritto) ma solo immigrati clandestini. Non si è visto che il potere di Gheddafi era già instabile e che ci saremmo trovati di lì a poco davanti ad uno scontro violento fra il dittatore ed il suo popolo. All'inizio di questo scontro ci siamo trovati di fatto dalla parte del dittatore. Questo ci ha costretto ad un necessario ma scomodo voltafaccia che certo non ha giovato al nostro prestigio internazionale.

Molti oggi chiedono: ma non lo sapevamo che Gheddafi era un dittatore sanguinario? Perché fino a ieri lo abbiamo abbracciato ed oggi invece lo bombardiamo? Noi non possiamo bombardare tutti i dittatori. Quando il dittatore ha il sostegno passivo cioè la tolleranza del suo popolo è giusto intrattenere con lui normali rapporti commerciali e politici, sperando in una progressiva evoluzione del regime in senso democratico. Anche in quel caso, tuttavia, bisogna trovare il modo di sostenere la opposizione democratica e di difendere i diritti umani evitando accuratamente di identificarsi con il regime. Quando però il popolo mostra chiaramente di non potere o non volere più tollerare il regime e quando il dittatore infierisce sul suo popolo, allora può insorgere il diritto ed anche il dovere di un intervento di ingerenza umanitaria per evitare che il regime massacri il popolo. Questo è ciò che è accaduto in questi giorni in Libia.

Alcuni ancora domandano: perché si interviene in Libia e non, per esempio, nello Yemen? Perché a suo tempo non si è fatto nulla in Ruanda o nel Sud Sudan o nel Darfur? Nessun Paese può scegliere di ricorrere alle armi a cuor leggero. È ovvio che ci si domandi se abbiamo forze sufficienti per vincere, e per vincere in tempi e modi tali da non infliggere alle popolazioni un mare di dolori ancora più grande e tempestoso di quello che già le opprime. È anche necessario domandarsi se non si rischi di generare un effetto contrario a quello desiderato. Nessun popolo ama vedere forze armate straniere che vengono a fare la guerra sul proprio territorio e c'è sempre il rischio che una reazione nazionalista porti il popolo a schierarsi a favore del tiranno. Anche questo rischio deve essere valutato con attenzione.

Altri ancora si chiedono: e il petrolio? Non c'entra nulla il petrolio? Non è che interveniamo in Libia perché lì c'è il petrolio e tutti i discorsi sui diritti umani sono solo una menzogna ed una copertura ideologica? Nel rispondere a questa domanda dobbiamo essere insieme realisti ed onesti. L'interesse ad intervenire cresce quando sono in gioco importanti interessi nazionali. Il petrolio è per noi pane. Senza energia la nostra economia si ferma e noi moriamo di fame. Questo naturalmente non ci dà il diritto di impadronirci del petrolio degli altri senza pagare il giusto prezzo. È però ovvio che siamo più interessati ed anche più disposti ad intervenire in quei casi in cui c'è un importante interesse nazionale in gioco, cioè in quei casi in cui dalla crisi di un Paese possono derivare anche importanti conseguenze negative per noi. Nel caso della Libia temiamo una duplice conseguenza negativa, non solo una crisi del nostro approvvigionamento energetico ma anche una ondata incontrollata di emigrazione. In Libia interveniamo perché i diritti umani sono violati, ma anche perché la Libia è vicina e proprio per questo l'intervento è relativamente facile ed abbiamo un rilevante interesse ad intervenire. Se non ci fosse la violazione dei diritti umani l'intervento sarebbe illegittimo. Se non vi fossero facilità di intervento ed interesse ad intervenire l'intervento sarebbe legittimo ma forse nessuno si accollerebbe i rischi ed i costi della sua realizzazione. Così è il diritto internazionale oggi. Ci dice cosa è giusto e cosa è sbagliato ma non ci dice chi ha il dovere di fare ciò che è giusto. C'è la legge, c'è il giudice, ma non c'è una forza regolare di polizia. La esecuzione

della legge è affidata alla buona volontà di chi ne ha la possibilità e la voglia. Esiste comunque una via intermedia fra la cosiddetta realpolitik e un idealismo ingenuo, la via di una politica realista orientata al bene comune della intera comunità umana.

Adesso se vogliamo guidare gli sviluppi futuri nel Mediterraneo sarà bene mettere mano rapidamente alle cose che non si sono fatte. La guida delle ribellioni in Nord Africa oggi è nelle mani di uomini giovani che chiedono libertà ed un benessere paragonabile a quello degli occidentali. Non si tratta di pericolosi terroristi di al-Qaeda. I terroristi però ci sono, si rifugiano nell'ombra e aspettano la loro ora. Se in Libia i ribelli verranno sconfitti allora gli integralisti islamici prenderanno la guida della ribellione. Sono abituati alla lotta clandestina, sono organizzati ed armati mentre gli studenti democratici saranno facilmente spazzati via dalla repressione, se Gheddafi dovesse prevalere.

Eguale oggi gli estremisti non sono alla guida del movimento né in Tunisia né in Egitto. Se tuttavia i nuovi governi non saranno in grado di aprire una fase nuova di modernizzazione, di crescita economica e di sviluppo allora verrà di nuovo il tempo degli estremisti.

Che questo non avvenga è in gran parte responsabilità dell'Italia, se, questa volta, l'Italia sarà capace di trascinare l'Europa in una vera e seria politica mediterranea.

È evidente comunque che in questa vicenda libica e mediterranea è drammaticamente evidente la mancanza dell'Europa. Non c'è stata una politica mediterranea dell'Europa. Non c'è stata una politica condivisa per l'immigrazione. Non vi è stata neppure una comune politica per la difesa. Si è parlato di costituire un nucleo aeronavale capace di realizzare una proiezione di potenza in caso di necessità. Il caso di necessità si è presentato ma l'Europa non aveva nessun nucleo capace di realizzare la necessaria proiezione di potenza. Se la situazione è degenerata è anche perché gli americani non avevano voglia di intervenire e non erano nemmeno attrezzati per intervenire. La Marina americana ha in larga misura rinunciato ad una presenza forte e continua nel Mediterraneo e non è stata sostenuta da una forza europea. Di qui la disorganizzazione, i ritardi ricomposti infini dalla direzione americana prima e NATO poi. Abbiamo scoperto comunque che il Mediterraneo è un mare nel quale dal punto di vista militare siamo deboli e disorganizzati. Anche in questo abbiamo bisogno di più Europa. Ha sbagliato il governo italiano non comprendendo quanto il contesto europeo fosse necessario per difendere gli essenziali interessi italiani nel Mediterraneo. Ha però anche sbagliato tutta l'Europa, contenta che nessuno la mettesse di fronte alle sue responsabilità nel Mediterraneo e riluttante a darsi un profilo di politica estera. Speriamo che tutti, Italia ed Europa, impariamo la lezione amara di questi giorni. Se abbiamo fatto una analisi senza abbellimenti dei nostri errori lo abbiamo fatto non per sterili fini di politica interna ma per far crescere il proposito di non più ripeterli.